

Inchiesta fra le dipendenti della Pubblica Amministrazione

# Rispondono le donne

La posizione della donna che lavora nel pubblico impiego è considerata una posizione di privilegio; e lo è, per certi aspetti: sicurezza del posto, rispetto effettivo delle leggi di tutela della maternità, parità salariale, orari e condizioni di lavoro che nel nostro paese non sono molto frequenti.

Eppure le difficoltà che derivano dal doppio lavoro, dalla carenza di servizi sociali, dalle insufficienze quantitative e pedagogiche della scuola, dai profondi mutamenti che intervengono nei rapporti familiari, pesano su questa categoria di lavoratrici come su tutte le altre, con un disagio generale e profondo, che una città grande e caotica come Roma aggrava ogni giorno.

Per questo forse l'inchiesta promossa dalle sezioni statali del PCI fra alcune centinaia di lavoratrici del pubblico impiego a Roma con un questionario dal titolo *Per una donna nuova in una società nuova*, ha avuto un successo immediato: i due terzi dei questionari distribuiti sono ritornati compilati in pochi giorni.

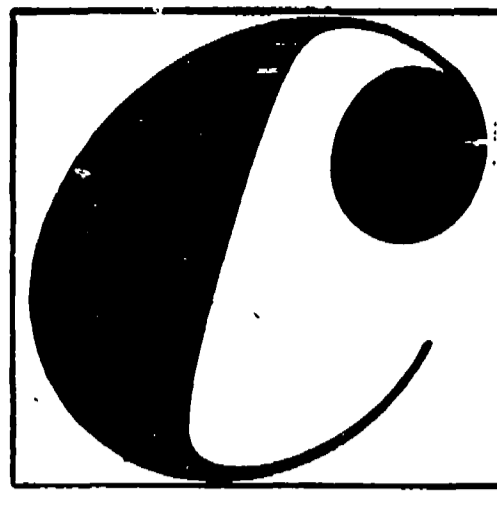
Il questionario si divide in quattro gruppi di domande: Problemi dell'inserimento nel mondo del lavoro - Problemi derivanti dalla carenza di servizi sociali, - Problemi dell'insediamento urbano - Problemi afferenti alla struttura familiare. Si articola in una trentina

di domande alquanto circostanziate e complesse. Le risposte, per la qualità e per il numero, rivelano un mondo femminile attento, informato, impegnato.

Le donne che sono state avvicinate appartengono a diverse amministrazioni dello Stato: i ministeri del tesoro, delle finanze, del lavoro, della marina mercantile; la Corte dei conti. Hanno risposto anche alcuni gruppi di «parastatali» all'INPS.

Naturalmente non si tratta solo di donne comuniste o di sinistre. La maggioranza delle intervistate non si occupa attualmente di politica. Molte sono cattoliche, e lo dichiarano rispondendo a una domanda sul divorzio, sia che si dicano contrarie perché cattoliche, sia che si dichiarino favorevoli, in nome della libertà di coscienza.

La percentuale molto alta di consensi alle domande che fanno riferimento a proposte o posizioni del partito comunista indicherà naturalmente un'adesione alla sostanza delle proposte o ai principi, più che una conoscenza e un consenso preciso sui termini delle proposte o dei progetti di legge: rappresenta quindi la profondità e la generalità di alcune esigenze di fondo e l'aderenza, a queste esigenze, delle proposte comuniste.



## colloqui

### Il « prezzo » dell'unità sindacale

SONO sempre stato d'accordo con la nostra azione unitaria e in particolare per l'unità sindacale. Però le recenti battaglie contrattuali e anche la vicenda delle pensioni mi inducono a porre a me stesso e al giornale una domanda: non sta forse la CGIL — e noi comunisti in particolare — pagando un prezzo troppo alto per l'unità? Questo voler ad ogni costo essere d'accordo con i socialisti nella Confederazione per con la UIL e con la CISL prima di intraprendere delle azioni e delle iniziative, non condiziona troppo gravemente il movimento?

L'unità va bene, purché non costi un prezzo troppo alto alla classe operaia e a tutti i lavoratori.

NELUSCO CORONA  
Brescia

Risponde

Aldo Bonaccini

CHE LA NUOVA politica di unità sindacale costituisca uno dei fenomeni più interessanti degli anni recenti e che apra a tutto il movimento operaio problemi di grande rilievo è costata ormai pacifica. Lo conferma anche il nostro lettore. Le sue considerazioni sono tipiche, nel senso che rappresentano una parte di certe valutazioni critiche che attorno a questo tema provengono da alcuni ristretti gruppi di lavoratori. In linea di massima è più facile che queste considerazioni vengano da operai non iscritti al PCI, ma qualche volta — come è il caso del nostro lettore — valutazioni critiche vengono anche da compagni di partito.

Egli pone due domande e avanza un commento. Le due domande sono: 1) CGIL e comunisti in particolare non pagano un prezzo troppo alto per l'unità? 2) voler essere d'accordo a tutti i costi con le altre centrali sindacali non condiziona troppo il movimento?

Il suo commento: unità va bene, ma non si paghi per essa un prezzo troppo alto.

Per rispondere alle domande, vorrei ancora premettere che una cosa è far questione di una linea politica e altra cosa del modo come essa in concreto viene applicata. Il nostro compagno con le sue domande fa appunto questione di linea politica, mentre con il riferimento alle battaglie contrattuali ed alla vicenda delle pensioni critica l'applicazione concreta della linea.

Intanto, occorre osservare che quando un raggruppamento politico o una organizzazione realizza la politica che essi hanno liberamente scelto fra le diverse possibilità, non pagano nessun prezzo, né alto né basso. Portano a compimento ciò che avevano deciso di fare. Non sacrificano proprio nulla, né sul terreno ideale né su quello del comportamento pratico: non sulla linea strategica, né su quella tattica. Essi, anzi, realizzano il meglio della propria natura politica. Non solo, ma fanno compiere la prova del fuoco a quella linea politica unitaria: essa si realizza nei fatti, conquista all'azione rivendicativa, alla lotta sociale, al rinnovamento e alla trasformazione delle strutture della vita sociale altre importanti forze. Altro che pagare un prezzo? Essa riceve il massimo sostegno e il concorso spontaneo del movimento delle lotte di milioni di uomini e di donne. Grazie a questo impulso le coscienze dei lavoratori compiono un passo avanti: si superano i diffezi e si barriera, si fa più salda l'unità fra tutti i lavoratori senza distinzioni o sovrapposizioni di ideologie, avanza impetuosamente la coscienza di classe, nella classe e nell'opinione pubblica si afferma il convincimento che, se si potesse conservare quello slancio unitario oltre il momento di tensione delle lotte, i più gravi problemi del popolo lavoratore e di tutta la nostra società potrebbero essere avviati a soluzione.

Questo positivo processo tipicamente classista può forse essere considerato un prezzo pagato a chiacchiera? O non si tratta forse del più grande servizio che il movimento sindacale e i suoi dirigenti possono rendere alla classe unita dei lavoratori? Un servizio, si noti bene, destinato a fruttare per l'operaia e per il domani.

Quindi è proprio il concetto di un prezzo da pagare, oppure pagato, che occorre respingere con forza. Se si trattasse soltanto di questo resteremmo nel campo dei meri comportamenti tattici, non destinati certo a fruttificare mol-

to e per lungo tempo. Ma quando un organizzatore sindacale conduce il necessario lavoro perché tutte le correnti sindacali siano opportunamente rappresentate in modo adeguato nella sua vita interna, perché la lista unitaria per eleggere la Commissione interna (poniamo) veda una adeguata e corretta presenza delle tre centrali, perché nel formulare le piattaforme rivendicative si tenga conto delle giuste considerazioni fatte da tutti i lavoratori e dalle loro tre organizzazioni di categoria, quando si compie questo prezioso lavoro politico, non si paga proprio nessun prezzo, ripeto, né alto né piccolo. Il prezzo — e assai pesante — lo si paga quando tutto ciò non si fa, oppure non si riesce a compierlo malgrado il più generoso impegno. Quel giorno il padronato segna un punto a suo favore nella lunga battaglia senza tregua che la classe dei lavoratori deve condurre contro la sua politica e il suo sfruttamento.

Vorrei aggiungere che l'opinione stessa di un condizionamento alle lotte che potrebbe derivare dalla politica unitaria è frutto di una confusione tra realtà storica e aspirazioni. La realtà storica del movimento sindacale italiano è — almeno da vent'anni a questa parte — caratterizzata dalla presenza di tre importanti centri confederativi. In misura maggiore o minore essi influenzano larghe masse di lavoratori e ne ricevono sostegno. Nessuno di questi tre centrali può ritenere — nelle attuali circostanze storiche — di poter in modo stabile liquidare radicalmente l'influenza altrui; neppure la CGIL che è certamente la maggioranza. La ricostruzione della unità rivendicativa e organizzativa dei lavoratori — ripeto: sempre nelle attuali condizioni storiche del nostro paese — non è ipotizzabile per quella via. Quindi una situazione già esistente ed essa già condiziona le possibilità di movimento prima dell'avvio di qualsiasi politica unitaria.

La politica unitaria — in ogni caso — varrà quanto meno a ridurre e possibilmente a liquidare questo condizionamento che viene dalla divisione. A meno che qualcuno non ritenga di poter affermare — dopo precisa e documentata analisi — che la condizione storica è diversa da quella prima detta e che oggi in generale già esiste una così radicale e univocamente indirizzata volontà unitaria di base, da poter fare a meno della politica unitaria che la CGIL conduce alla base e al vertice.

Se si vuole esprimere un giudizio politico sindacale, coerente, lo si deve esprimere attraverso particolari non può farci perdere di vista il quadro generale della situazione. Quadro generale del resto, dinamicamente rivolto verso obiettivi sempre più avanzati di unità, proprio grazie alle ricche e consolidate esperienze compiute da fabbriche e comitati. Le recenti battaglie contrattuali e la vicenda delle pensioni confermano pienamente quanto ho detto. L'attuazione delle pensioni è tanto attuale che non voglio tornarmi sopra: di essa sottolineo solo il comportamento unitario e il momento opportuno, coraggioso e autonomo della CGIL, un comportamento compreso da tutti i lavoratori italiani, proprio perché esso è stato nella sostanza un comportamento unitario.

Conosce il nostro lettore una sovrapposizione contrattuale che i sindacati della CGIL avrebbero potuto impostare e condurre a soli ottanta risultati superiori? Questa consapevolezza non ha mai impedito ai nostri sindacati di categoria di compiere con efficacia il loro dovere unitario, anche da soli quando risultava impossibile agire diversamente. Quando i sindacati edili CISL e UIL nell'inverno 1965-66 non consideravano opportuna la partecipazione al contratto della FILLEA da sola ha combattuto per mesi una dura lotta che nella primavera successiva ha consentito poi il formarsi di un fronte d'azione unitario, e così via.

Quanto ho detto non vuole affatto escludere che in qualche circostanza errori di comportamento pratico abbiano potuto verificarsi, né scelte concrete dell'uno o dell'altro organizzatore sindacale al vertice o alla base. E' aludito a errori di ogni tipo: di sottovalutazione dell'unità reale già maturata fra le masse e di sottovalutazione delle possibilità unitarie potenzialmente esistenti ai vari vertici di azienda, categoria o confederazione.

E' che oggi men che mai è consentito lavorare secondo schemi preabbricati, nel più importante lavoro che un sindacalista possa compiere: costruire e consolidare continuamente l'unità di pressione e di lotta rivendicativa dei lavoratori.

Se terremo presente questo e non dimenticheremo che l'educazione delle masse alla comprensione dei fenomeni politico-sindacali non può avvenire solo, e prevalentemente, negoziando ad ogni avvenimento come ad un trionfo, bensì mettendone in luce anche limiti e manchevolezze, non potrà mancare il pieno appoggio di tutti i lavoratori alla politica di unità sindacale.

### Contraddizioni per il « Confronto »?

SONO UN socialista ormai senza tessera da molti anni e se guo con simpatia ed interesse la attività del PCI che mi pare oggi l'unica forza seria organizzata, capace di contestare l'attuale sistema.

Ritengo però stupido da alcuni fatti. Per esempio: proprio stamane ho ricevuto per posta una strana rivista intitolata « Il Confronto » dove leggo che si debbono « giudicare » (sic) Luckas, Gramsci, Marx ecc. Nella stessa seconda pagina

appare una dichiarazione politica del « Confronto » firmata da Gian Carlo Pajetta, Pietro Ingrao, Paolo Alatri, Arrigo Boldrin, Aldo Natoli, Scoccimarro, Secchia, Vidali ed i piemontesi Boccassi e Roasio, per nominare soltanto i più noti.

Cosa sta succedendo? Penso si tratti di una delle solite riviste a stretto numero di lettori, con qualche cosa che disorienta. Ed editrice risulta la « Detalo » che è la stessa editrice di « Sapere », quindi dovrebbero esserci molti soldi. La rivista « Confronto », che mi sembra francamente anticomunista, conta 47 pagine, con un supplemento umoristico (posticomprensibile). Quanto costa? Chi paga?

ERMENEGILDO DONIRA  
(Torino)

Risponde

Guido Valabrega  
del Comitato del Confronto

VA ANZITUTTO premesso che i parlamentari comunisti citati ed anche alcuni altri socialisti non hanno fatto altro che sottoscrivere — dimostrando coraggioso impegno unitario e concreta spregiudicatezza — una sorta di Dichiarazione programmatica, favorevole all'unità, da parte di forze di sinistra, per una ripresa antifascista e democratica. Essi, dunque, hanno dato un utile insegnamento di spirito non settario: si può aderire ad un appello e ad un programma comune pur dissentendo su altre questioni, si può condividere una difesa nazionale di rilievo politico non contingente e di speciale valore in questo periodo elettorale, in favore del collegamento tra forze di sinistra diverse in nome di determinati ideali ed obiettivi, pur dissentendo da molte altre posizioni sostenute in questo o quel articolo pubblicato dalla rivista che ospita la Dichiarazione stessa.

Questo il suggerimento, serio, responsabile ed audace che pare scorgersi nelle firme di Pajetta e Codignola, di Secchia e Finocchiaro, di Ingrao ed Achilli.

Spieghiamo, dunque, cosa è la rivista « Il Confronto ».

Sorta come pubblicazione bimestrale tre anni fa, essa ha potuto sussistere grazie al contributo finanziario regolare dei membri del « Comitato del Confronto »: una ventina di persone di sinistra dai varissimi orientamenti (dal PRI al PSIUP, dagli indipendenti ai cattolici avanzati, dal MAS al PCI). Senza voler giungere ad un accordo ad ogni costo, attraverso contrasti polemiche e scontri, con carica moralistica, ma pragmaticamente, essa è stata tra le prime pubblicazioni in Italia a tentare di affrontare senza illusioni e senza timori il problema della riscossa della sinistra e del reperimento d'una nuova unità, da parte di vari gruppi socialisti, ai cattolici progressisti.

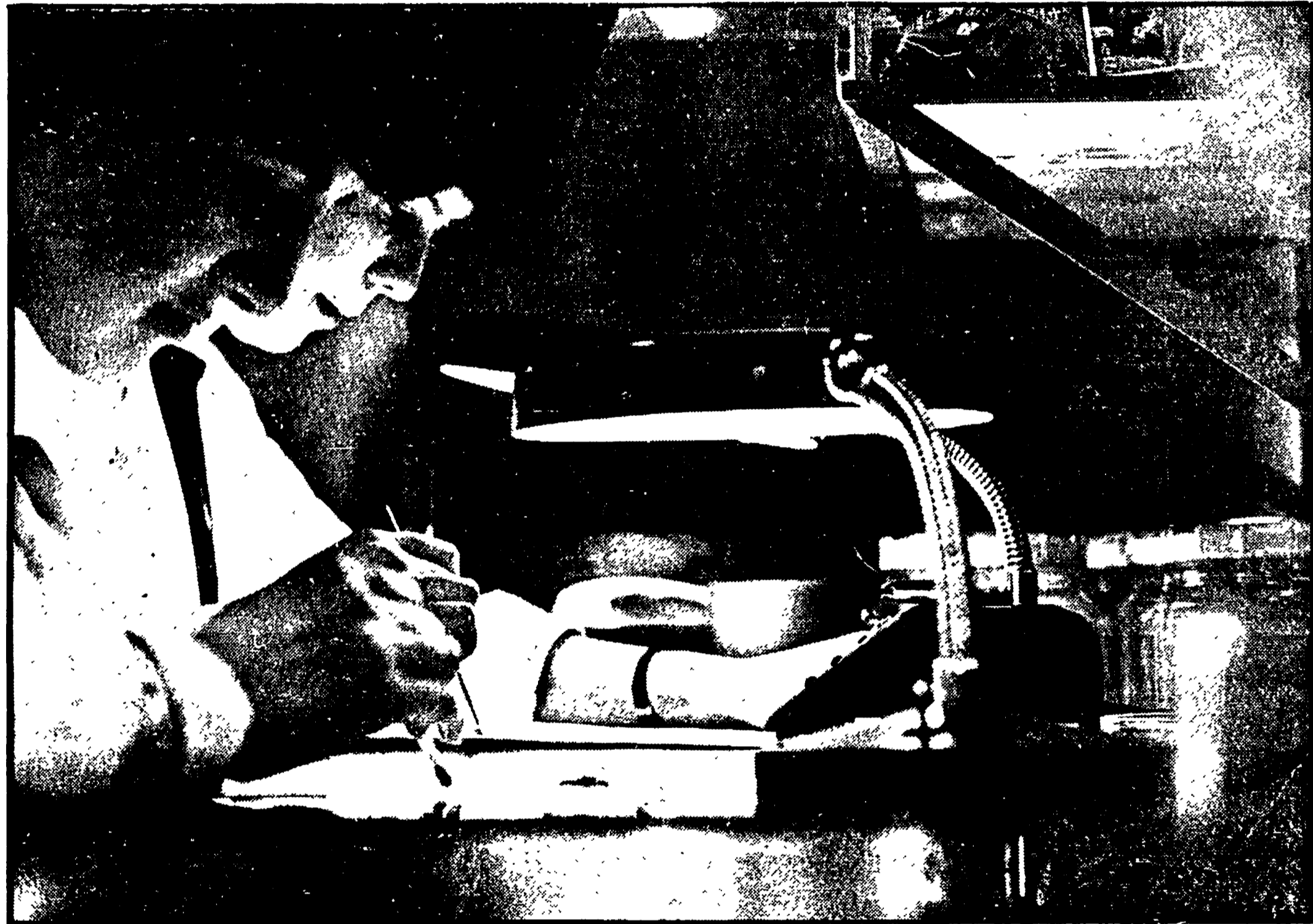
In tre anni i punti di convergenza e le posizioni di lotta sono venuti praticamente decantandosi. Senza volerli tutti riassumere basti elencarne alcuni tra i più significativi: no agli USA nel Vietnam e sì al vietcong; no ai nazisti vecchi e nuovi; sì alla Repubblica Democratica Tedesca; no alle gerarchie ecclesiastiche vecchio stampo e sì a Giovanni XXIII, ai preti di Frères du Monde e a tutti i cattolici disubbidienti; no al centro-sinistra e ai cedimenti di Neomi e alle strizzatine d'occhio di Piccoli e Moro e sì ad una sinistra unita che riesca ad andare al potere.

Ci sembra che questo tipo di prese di posizione, maturate non in un giorno e che pensiamo troveranno conferme e nuovi chiarimenti nei prossimi numeri della rivista, spieghino il perché d'un gesto di fiducia da parte di autorevoli parlamentari. Adesso la rivista ha trovato un editore democratico che ha deciso di tentare l'avventura e i membri del Comitato possono ridurre un poco la quota dei loro versamenti: ma solo se i lettori appoggeranno la rivista, l'avventura continuerà al terzo numero della rivista, con le sue 20.000 copie, la sua diffusione finalmente nelle edicole, la prospettiva di diventare un foglio che conta, può sparire. E' questo che chiede il lettore di Torino? Oppure non è più giusto, in nome del vietcong, dei nazisti vecchi e nuovi, delle strizzatine di Piccoli e Moro e sì ad una sinistra unita che riesca ad andare al potere.

Il Confronto si definisce a sinistra sul serio e per una scelta spontanea: è possibile un compagno di strada, un foglio di sinistra autentico e che non intende venire meno nei momenti brutti (si vedano le posizioni assunte in occasione della crisi del Medio Oriente del giugno scorso) e che allo stesso tempo ha un suo linguaggio, ha i suoi gusti fustigatori magari discutibili, ha le proprie autonomie (ma non divergenti) iniziative da proporre? Questo è l'interrogativo non retorico ai quale i lettori dovranno rispondere.

Il punto di partenza è comunque che sia possibile, anzi necessario un discorso aperto e scanzonato, che si allacci alla fantasia ed allo spirito ribelle dei giovani di oggi, ma non cedendo alle mode o sottovalutando i meriti del passato e del lavoro preciso, intelligente e ponderato. Un discorso che vada alla sostanza delle cose, che sia comprensibile ai più possibile di persone, che anzi possa tutti a scrosciarli di sotto gignizie, grigiore, polvere e delusioni: un discorso che non rimpinghi, ma che in nome del passato guardi all'avvenire.

Se i lettori avranno la cortesia di leggere con attenzione, crediamo che non faranno fatica ad avvertire che è questo, sin dalla prima pagina, il significato che vuole avere la rivista.



Ecco i risultati dell'analisi delle risposte alle domande più significative:

D. Riteni che il lavoro sia condizione indispensabile per il reale inserimento della donna nella vita sociale e quindi mezzo per l'emancipazione femminile?

Il 10% risponde di no; il 75% risponde di sì; il 15% ritiene che sia importante o molto importante ma non indispensabile o dà altre risposte.

D. Pensi che sia sufficientemente riconosciuta l'importanza del lavoro femminile nella società attuale?

Il 20% risponde di sì, o almeno vede attualmente affermarsi una tendenza di questo tipo. L'80% risponde di no.

D. Concordi con l'analisi del PCI che i problemi principali della donna che lavora derivano dalla carenza di quei servizi sociali (asili nido, scuole, trasporti etc.) atti ad allievere la gravosità del doppio lavoro (domestico ed extradomestico)?

Il 70% concorda; il 15% discute tale analisi o introduce altri problemi; il 10% non è d'accordo.

D. Sei d'accordo che debba essere compito della collettività organizzare questi servizi sociali?

L'85% è d'accordo, sia pure con risposte articolate sui modi, e talvolta precisando che non va esclusa l'iniziativa dei privati; il 10% è contrario; il 5% è d'accordo solo in parte.

Nell'introdurre le domande sul « problema derivanti dalla carenza di servizi sociali » il questionario premette che « bastano pochi dati per sottolineare la situazione che esiste in Italia per quanto riguarda asili nido, scuola materna, scuola dell'obbligo, attrezzature sportive e ricreative: a Roma mancano 5000 aule per la scuola dell'obbligo; 32 scuole elementari e 34 scuole medie fanno doppi e tripli turni. Su oltre 400.000 bambini della scuola dell'obbligo sono 16.000 posti in deficit; l'assistenza e della custodia dei neonati e delle donne lavoratrici? Poco dell'11% risponde sì. I no costituiscono il 95%. Altre lavoratrici non rispondono.

D. Riteni che l'iniziativa privata e quella dei centri ONMI esistenti in Italia sia sufficiente nel campo dell'assistenza e della custodia dei neonati e delle donne lavoratrici?

Poco dell'11% risponde sì. I no costituiscono il 95%. Altre lavoratrici non rispondono.

D. Sei favorevole all'istituzione di un servizio nazionale di asili nido, strutturati secondo le più moderne

concezioni pedagogiche e sanitarie per i bambini dal primo mese di vita ai tre anni, organizzato dagli Enti locali, sia nei quartieri di abitazione che sui luoghi di lavoro, come è stato prospettato in due recenti disegni di legge del PCI n. 967 e n. 1429?

Nessuna lavoratrice ha risposto no. L'80% ha risposto di sì; il 20% ha dato altre risposte.

D. Sei favorevole all'istituzione di una scuola materna di stato per i bambini dai tre ai sei anni?

E' favorevole l'85%; è contrario il 7%, (anche per riserve sulle qualità pedagogiche della scuola come essa esiste in Italia).

D. Sei favorevole all'effettiva realizzazione del doposcuola previsto per la scuola media unica?

I sì rappresentano il 70%; i no costituiscono il 15% per ragioni simili a quelle espresse per la scuola materna. Molte lavoratrici, il 10%, hanno mostrato disorientamento di fronte a questa domanda e non rispondono.

D. Riteni sufficiente l'iniziativa privata nel campo dei servizi di quartiere (lavanderie, mense, self-service, attrezzature sportive, complessi ricreativi)?

Risponde no il 65%; il 15% risponde di sì; il resto dà altre risposte, talvolta differenziando il giudizio sui diversi servizi.

D. Non saresti favorevole all'attuazione di servizi gestiti dagli Enti locali, insediati in ognuna delle circoscrizioni di quartiere, previste dalla legge sul decentramento amministrativo, o in gruppi residenziali omogenei, il che, tra l'altro, consentirebbe una maggiore economia eliminando il profitto dell'imprenditore privato?

Il 55% risponde « sì », decisamente, pur aggiungendo talvolta frasi come: « purché diretti (gli Enti locali) da gente onesta ». Siamo a Roma. Il clamoroso arresto dell'ex sindaco Petrucci per reati commessi nella gestione proprio della ONMI è presente alla mente di tutti. Questo tipo di sfiducia è la motivazione espressa anche di molti no, i quali insieme ai no espressi per ragioni di principio o per riserve sull'efficienza degli Enti locali, raggiungono il 25%.

Problemi dell'insediamento urbano: è qui che emergono con maggiore frequenza risposte ironiche: chimere! utopia! troppo tardi! Anche in questo caso, la situazione effettiva della città, nella quale uno sviluppo urbanistico razionale, una politica degli insediamenti, uno sviluppo dei servizi sono in gran parte compromessi dalla caotica espansione degli ultimi decenni, lascia tracce nelle risposte.

D. Riteni sufficiente lo sviluppo dell'edilizia sovvenzionata?

Nessuna risposta positiva, anche se alcune delle lavoratrici che rispondono no, l'85%, aggiungono che tuttavia si comincia a fare qualcosa in questo campo. Le altre lavoratrici non rispondono o danno risposte non pertinenti.

D. Saresti favorevole ad un ampio intervento pubblico con applicazione della legge n. 167 riguardante l'espropriazione delle aree fabbricabili al fine di contenere il prezzo delle aree stessee e, quindi, la speculazione edilizia, rendendo così possibile l'immissione sul mercato di alloggi accessibili alla maggior parte dei cittadini?

Il 75% sì; il 10% no; il 15% dà altre risposte. Altre non rispondono.

D. Riteni valida la battaglia del PCI per l'attuazione del piano regolatore che permetterebbe di migliorare, per quello che è ancora possibile, la struttura urbanistica caotica e disumana della città, alleviando le difficoltà del traffico e facilitando la creazione di centri residenziali autosufficienti e dotati di tutti i servizi sociali e di proporzionate zone di verde pubblico?

Il 70% risponde di sì; il 10% di risposte è nettamente negativo; altre lavoratrici ironizzano, danno risposte diverse o non rispondono.

D. Per diminuire il disagio degli spostamenti in città verso e dal luogo di lavoro credi che sia necessario istituire: a) itinerari preferenziali, cioè percorsi riservati ai mezzi collettivi in tutta la città? b) potenziamento delle aziende comunali di trasporto? c) sfalsamento degli orari nei pubblici uffici? d) attuazione di una politica urbanistica di decentramento e di centri direzionali? e) altre soluzioni.

Le risposte positive o negative sono date spesso a due o tre delle proposte insieme o a tutte; sugli itinerari riservati al mezzo pubblico i sì sono il 65%; ma i no solo il 15%; sul potenziamento delle aziende comunali di trasporto i no sono meno del 5%, i sì più del 70%; poche risposte negative o positive, qualche « non so » alla domanda su una politica urbanistica che punti sul decentramento; i sì allo sfalsamento degli orari costituiscono il 20% delle risposte mentre i no raggiungono il 55%. Tra le altre soluzioni il 15% si ricorda di menzionare la metropolitana.

Altre domande del questionario prevedono risposte di tipo diverso, chiedono l'opinione delle lavoratrici anziché giudizi che si possano esprimere col consenso o col dissenso.

Dalle risposte a domande come « Per quale motivo hai deciso di iniziare un lavoro fuori dell'ambito familiare? » e « La necessità di migliorare la tua situazione economica è stata determinante per la decisione? ». Emerge questa situazione: il 20% riconosce francamente che la necessità economica è stata l'unico o il principale motivo della decisione; il 15 per cento esclude le ragioni economiche dalla propria decisione; a questo va aggiunto un 30% che allega motivi diversi; il 35% dà nella risposta un peso uguale a ragioni economiche e non economiche.

Per la domanda « riteni che la partecipazione della donna alle attività lavorative extradomestiche sia stata causa di mutamenti nei rapporti familiari? ». Puoi specificare quali? » non è possibile ridurre le risposte a cifre statistiche.

Alcune risposte negano che il lavoro della donna sia di per sé causa di mutamenti. La maggior parte di quelle che ritengono che il lavoro extradomestico sia stato una causa di mutamenti, le più influenti sui rapporti familiari, ritiene che tale mutamento sia nettamente positivo; una parte minore delle risposte ritiene un male necessario il lavoro della donna, sottolineando le gravi conseguenze nell'ambito familiare. Molte sono le risposte intermedie.

L'ultima domanda del questionario riguarda i punti specifici della proposta di legge comunista sulla riforma delle norme del diritto di famiglia.

L'attuazione integrale del principio dell'eguaglianza tra i coniugi ha avuto un 80% di sì e nessun no. La riforma dei rapporti patrimoniali fra i coniugi ha ottenuto un 70% di sì e un 5% di no. L'abolizione del divorzio ha avuto un alto numero di consensi, il 70%, includendo anche un 15% di sì molto cauti. Il restante 30% si è detto nettamente contrario.

Un gruppo di domande, infine, che riguardano specificamente il pubblico impiego ha avuto risposte interessanti.

La maggior parte delle intervistate (l'80%) dice di aver scelto un lavoro nella pubblica amministrazione per la stabilità dell'impiego e per orari e condizioni di lavoro più umani; il 55% ha preso anche o soprattutto in considerazione il rispetto delle leggi a tutela della lavoratrice madre; il 45% l'effettiva parità retributiva; il 40% l'eguaglianza nelle carriere (almeno formale); il 50% indica altre cause tra le quali prevalgono il titolo di studio specifico o le circostanze.